

LA MIA STORIA DI VARESE

(55° episodio)

Per antica tradizione, il popolo varesino, con i canonici in testa, soleva nel mese di febbraio muoversi in processione penitenziale alla volta del monte Sant'Elia in quel di Viggù. Era codesta la maniera ritenuta più sicura per allontanare il pericolo dei lupi. Nell'anno 1600 si manifestò tuttavia una certa pigrizia nel compiere il sacro rito. La colpa venne attribuita alla stagione inelmente, in quanto le cronache ebbero a registrare neve e maltempo in abbondanza. Tra un rinvio e l'altro si giunse ad effettuare la processione il 23 aprile e questo ritardo venne giudicato «veramente grande» persino dai

contemporanei. Si può ben immaginare quali furono le considerazioni generali quando, giunto il mese di agosto, si sparse la terribile notizia che branchi di lupi famelici avevano cominciato ad attaccare greggi e persone. Il flagello imperversò sino alla fine di ottobre e alla fine si giunse a contare un centinaio di vittime. Spaventole il caso del lupo penetrato in un portico di Curone strappando a viva forza un bambino dalle braccia di una madre che pure lottò a lungo. Insomma, non c'era scampo e tutti erano ormai convinti che quello fosse il tragico risultato di avere trascurato il proprio dovere nei confronti dell'innocente Sant'Elia. Si corse invero ai ripari con preghiere, devozioni, atti di bontà, ma prima di arginare l'offensiva dei lupi ci volle parecchio tempo. Spostandosi da un luogo all'altro, i lupi provocarono parecchi morti. Considerevoli guai patirono anche gli abitanti di Busto Arsizio che pure si ritenevano al sicuro da queste minacce. Ci furono molti feriti, ma forse nessun morto. Se fosse stato il contrario ne sarebbe nata una grande meraviglia, in quanto i bustocchi non portavano nessuna responsabilità della strana ed immotivata pigrizia che l'anno precedente aveva colpito i varesini. (p.m.)

Don Chezzi, il parroco che aiutava i patrioti

Gionate di passione anche a Bardello nella calda ed entusiasmante estate del 1848. La gioventù locale, sempre più contagiata dalle notizie di eroiche imprese compiute a Milano in nome della libertà contro l'ormai impopolare imperial regio governo austro-ungarico, sollecitava le autorità del paese ad organizzare una colonna armata per recarsi a Milano a conquistare un po' di gloria.

Alla stessa maniera la pensavano anche i membri della famiglia Quaglia. I quali, grazie ai fondi sottoscritti presso altri facoltosi borghesi, riuscirono a comprare un paio di dozzine di fucili con baionetta e cibo a sufficienza per stare in campo almeno quattro settimane. La partenza fu saldata con allegre e marziali musiche, ma quei baldi giovani non ebbero l'occasione di mostrare tutto il loro valore. Erano ancora lontani dalle porte di Milano quando appresero che la resistenza dei patrioti era stata frantumata e si trovarono perciò coinvolti in una disperata ritirata, pur senza avere mai combattuto. Erano partiti al mattino carichi di gloria e rientrarono a sera avviliti e delusi. Tuttavia possedevano ancora i fucili e non avevano nessuna voglia di privarsene poiché erano convinti che l'occasione di combattere si sarebbe pre-

Presente passato e dintorni

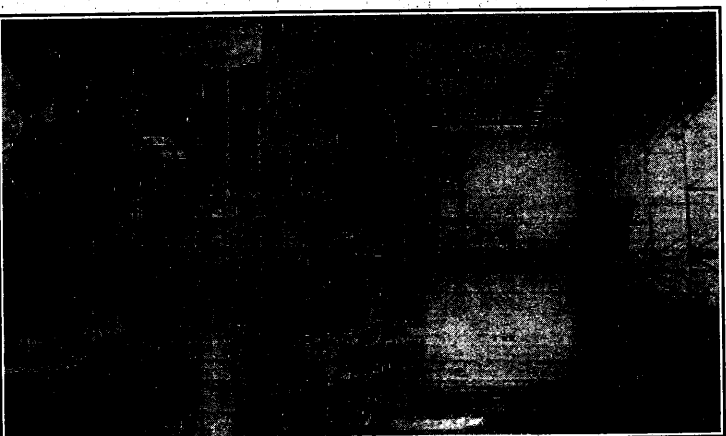
CRONACHE DI PIETRO MACCHIONE

bella città alto milanese. Il fattaccio accadde sul far della sera del 25 novembre, subito dopo l'arrivo del treno da Milano. Un giovanotto dall'aria dimessa si avvicinò al già celebre imprenditore e gli sparò a bruciapelo un solo colpo di rivoltella che in pochi minuti a causa delle emorragie interne, ne provocò la morte.

Autore dell'attentato era l'operaio ventunenne Giacomo Garuzzi, figlio di ignoti, adottato da una famiglia di Legnano, che lavorava presso la Tosi sin dall'età di quattordici anni. L'assassino si consegnò subito ai carabinieri, ma ciò non evitò che la stampa e l'opinione pubblica fossero a lungo convinti che il gesto si collocasse nel quadro dei forti contrasti che da qualche mese dividevano governo e classe operaia, col tragico epilogo delle cannonate di Bava Beccaris a Milano.

che nella loro miscela esplosiva non era stato più in grado di controllare. Il tribunale dovette ad esempio andare a fondo sul suo convincimento, del tutto infondato, di essere figlio di Franco Tosi. Al contrario era figlio di una povera lavandaia milanese che aveva subito violenza da un suo cugino e che era morta subito dopo il parto. Il processo rivelò anche i tormenti interiori di un giovane che doveva spesso subire le «prese in giro» dei suoi colleghi, che non riusciva ad accettare gli incarichi di lavoro assegnatigli, che ad un certo punto si era sentito abbandonato e tradito da tutti.

Condannato all'ergastolo, Giacomo Garuzzi restò in carcere sino al 1936, quando nel carcere di Volterra gli fu comunicata la concessione della grazia, ricevendo il perdono dagli ultimi discendenti di Franco Tosi. Gli fu assolutamente vietato però tor-



Qui sopra, una fonderia di acciaio del 1916. In alto una vecchia immagine della chiesa Parrocchiale di

VARESE

L.0
22.11.99

Bianдронно e del paese. Sotto, la copertina del libro pubblicato dalla sezione Cai di Gavirate

La realtà era invece più disarmante e forse per questo più difficile da accettare. Giacomo Garuzzi aveva sparato in seguito ad un cumulo di delusioni, frustrazioni e fantasie adottivi e della sua vittima.

La storia degli alpinisti di Gavirate in un libro Una montagna d'emozioni

no del treno, la stupenda parete est del Monte Rosa, che per prima maestosamente illuminava al cospetto della pianura, rinvigorivo nello spirito quegli ideali e a malincuore scendevo nella metropoli lombarda per lavorare, impaziente che arrivasse la domenica per calzare gli scarponi e avventurarmi con gli amici su quelle cime tanto desiderate.

Trascorrono anni e generazioni, ma in fondo quella passione rimane la stessa in quanti (la minoranza, ma che importa?) anche oggi guardano alla montagna con rispetto ed ammirazione, desiderio e volontà.

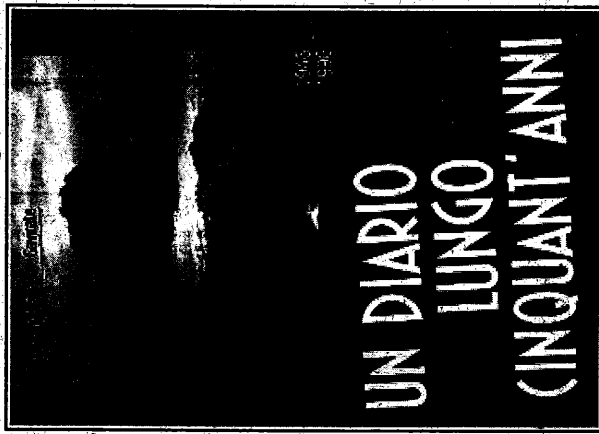
Ecco dunque scorrere, pagina dopo pagina, la storia di una comunità che ha trovato nei sentieri dei nostri monti come di quelli lontani, d'altri continenti, nelle cime innevate, nelle rocce da toccare prima ancora che da scalare, nel piacere di stare assieme come di vivere momenti di autentico dialogo personale con la montagna, una specie di «cemento», di comune denominatore.

E non importa se non tutti sanno dove si trovi Gavirate. Le parole e le immagini di questo libro sanno parlare a tutti, anche a chi risiede altrove. È un altro miracolo della montagna.

Riccardo Prando

al mio paesaggio, come palestra per praticare sport e come ambiente per realizzare con ardimento gli ideali coraggiosi della gioventù.

Tutte le mattine, ammirando dal finestrino



LA PROVINCIA
da sfogliare

«Vista la regolare domanda si autorizza la costituzione di codesta sezione, e si prende nota che il Sign. Dr. Annibale De Melli è stato nominato Commissario della Sezione stessa». Firmato in data 1 ottobre 1946 dal presidente generale del Club Alpino Italiano, generale Luigi Masini.

Inizia da questo documento, certo ben conservato negli archivi locali, la storia (avventurosa come quella di ogni sodalizio del genere) della sezione Cai di Gavirate, cui nel '96 è stato dedicato un ponderoso quanto accuratissimo volume: «Club Alpino Italiano-Gavirate. Un diario lungo cinquant'anni» (Gavirate, 1996, pagg. 220).

Tante fotografie di ieri e di oggi, tante imprese piccole e grandi, tanti volti che ancora ci sono e che invece sono già «andati avanti»: comunque, sempre la passione sincera e totale per la montagna, compagna di vita, fedele amica anche quando si arrabbia perché, proprio allora, insegna le verità più profonde.

«Nel periodo immediatamente successivo all'ultima guerra - scrive Antonio Giovenzana - alla soglia dei vent'anni, guardavo la montagna, così vicina e familiare

quelle armi e dappriincipio furono i Quaglia ad occuparsi della cosa. Rinchiusero i fucili in una robusta cassa che poi sotterrarono nel molle terreno dell'Isolino. Il posto non era però sicuro e già si vedevano aggirare nei dintorni gendarmi e spioni che cercavano di scoprire il nascondiglio. A quel punto entrò in scena il parroco don Alessandro Ghezzi che si fece consegnare nottetempo i fucili e poi li nascose sotto la predella di un grande divano che adornava la canonica della chiesa parrocchiale. Il nascondiglio si rivelò a lungo perfetto, ma infine il gran lavoro dei gendarmi produsse un risultato. Seppero che le armi erano tenute nascoste dal Quaglia e da don Ghezzi. Come si può immaginare l'immediata perquisizione a casa dei Quaglia non produsse effetti, in quanto a don Ghezzi la fortuna gli fu favorevole. Non sospettando minimamente che un parroco potesse essere complice di azioni illegali, i gendarmi perquisirono la casa di un suo omonimo che a sua volta risultò del tutto innocente. Il rischio di essere scoperti era ormai enorme e il parroco non ebbe altra scelta che caricare le armi su un barcone da pesca, raggiungere il punto più profondo del lago e scaraventarle nelle oscure profondità. Tutti i giovanotti di Bianдронно furono così salvati, ma nella loro lunga vita restò sempre un cruccio: avere visto la gloria che passava dimanzati a loro e non averla potuta afferrare neanche per un attimo.

Il tragico assassinio di Franco Tosi

Su iniziativa di Polis, la dinamica associazione culturale che opera con successo a Legnano, si è formato a riflettere su un fatto di cronaca nera che giusto cento anni addietro sconvolse la serena laboriosità della

Settecento e del paese. Sotto, la copertina del libro pubblicato dalla sezione Cai di Gavirate

TO
OX
E!!!
20